

## Artemisia Gentileschi, la "Susanna e i vecchioni" della Pinacoteca di Bologna esposta per la Giornata internazionale contro la violenza sulle donne

### Artemisia a Bologna

Artemisia Gentileschi, nata nel 1593 a Roma, è la più grande pittrice di tutti i tempi, autrice di una galleria indimenticabile di eroine femminili, cresciute componendo in modo del tutto personale e deciso gli stimoli culturali più aggiornati che l'artista ha selezionato nel corso delle tappe di una vita inquieta tra Roma, Firenze, Venezia, Londra, Napoli. Per diverso tempo la riflessione sulla Gentileschi è stata spesso divergente: da una parte gli studi storico artistici tesi a valutare l'opera pittorica trascurando le vicende biografiche (quasi a depurare il giudizio da interpretazioni, morbose o femministe che fossero), dall'altro le diverse biografie nonché pellicole cinematografiche, che hanno raccontato la storia più o meno attendibile della donna pittrice. Né si può ignorare, dopo lo straordinario successo raccolto in vita, la lunga sottovalutazione dell'artista, considerata "figlia di Orazio Gentileschi" e non personalità eccezionale ed autonoma. Anche la rivalutazione di Roberto Longhi, «L'unica donna in Italia che abbia mai saputo che cosa sia pittura e colore, e impasto, e simili essenzialità...», non è priva di una evidente diminuzione.

La nascita da un famiglia di pittori toscani [il padre era il raffinatissimo Orazio (Lomi) Gentileschi, dello zio Aurelio Lomi si conserva a Bologna *La Presentazione al tempio* in San Paolo], il precoce talento, lo stupro subito, il processo, la tortura fisica e morale nel corso del processo, i difficili rapporti con il padre e la famiglia, le vicende di moglie, i lutti di madre, la passione di amante, l'ambizione di artista, tutti questi fatti personali e professionali, inestricabili gli uni dagli altri, hanno assunto nuova valutazione storica grazie alle riflessioni scientifiche e al ritrovamento straordinario delle lettere autografe all'uomo che fu un punto di riferimento sia sentimentale sia professionale, il fiorentino Francesco Maria Maringhi. È emerso lo spessore di una donna che ha vissuto totalmente la propria dimensione femminile e artistica, lottando per il rispetto, la reputazione, la famiglia, la carriera.



La precocità del talento è testimoniata dalla *Susanna e i vecchioni* conservata a Pommersfelden, del 1610, dipinta a sedici anni certo sotto l'occhio vigile del padre suo primo maestro, ma già stupefacente saggio di maturità. La magistrale padronanza nella resa del nudo femminile che interpreta mirabilmente il gesto di Adamo michelangiolesco della cappella Sistina, l'impaginazione spaziale con i vecchi libidinosi che sovrastano la giovane, il bel contrasto tra il luminoso corpo della donna e l'opaco sfondo del parapetto, hanno fatto dubitare dell'attribuzione di questa "pittura in chiaro" alla giovanissima Artemisia. Ma firma e data non permettono di dubitare. E non si può fare a meno di riflettere sul soggetto, una donna insidiata sessualmente da uomini maturi e ricattatori, che ci appare premonitore di ciò che accadrà all'autrice di lì a poco.

Nel 1611 il padre aveva affidato all'amico Agostino Tassi il perfezionamento artistico della figlia per quanto concerneva prospettiva e paesaggio. Ma Tassi aveva approfittato della situazione e violentato la ragazza. Denunciato e processato, a settembre del 1612 è condannato. Uscirà dal carcere otto mesi dopo grazie alle pressioni presso la Curia romana di amici influenti. Artemisia subisce tutti gli oltraggi che il processo prevede e l'interrogatorio sotto tortura (la vite che stringeva il dito pollice fin quasi a stritolarlo). A ottobre 1612 sposa in fretta il fiorentino Pierantonio Stiattesi e si trasferisce a Firenze.

Nella vivace corte di Cosimo II e della moglie Maria Maddalena d'Austria, Artemisia, intelligente e risoluta, si eleva e si affina socialmente e culturalmente. Emerge negli ambienti di uomini d'ingegno e di raffinati committenti, dal letterato Michelangelo Buonarroti il Giovane, allo scienziato Galileo Galilei. Mentre mette al mondo quattro figli in cinque anni, allarga i suoi orizzonti artistici. Grazie all'apprezzamento di Cristofano Allori, pittore affermato alla corte granducale, entra, unica donna, a far parte dell'Accademia del Disegno (1616).

Nel frattempo accorda il realismo caravaggesco, le eleganze di Orazio, le novità fiorentine e realizza opere come le due versioni della *Giuditta che decapita Oloferne*. Del 1613 circa è quella oggi conservata nel museo di Capodimonte (del 1618 la replica conservata a Firenze).

E qui la lettura dell'opera non si sottrae alla suggestione di un'immagine che sembra inevitabilmente sublimare nella realizzazione artistica impulsi di vendetta. Mentre la fantesca Abra tiene fermo Oloferne intorpidito dall'alcol, Giuditta lo decapita. Il sangue cola in rivoli scarlatti sul candido lenzuolo, la donna per non sporcarsi allontana il busto e tende le braccia. Possiamo ammirare la bella copia del dipinto di Capodimonte esposta a palazzo Pepoli Campogrande, sede staccata della Pinacoteca Nazionale di Bologna, mentre le Collezioni comunali d'arte di Palazzo D'Accursio conservano il *Ritratto di Gonfaloniere* firmato e datato 1622, un capolavoro, di straordinaria tensione interpretativa sugli esempi della ritrattistica caravaggesca.



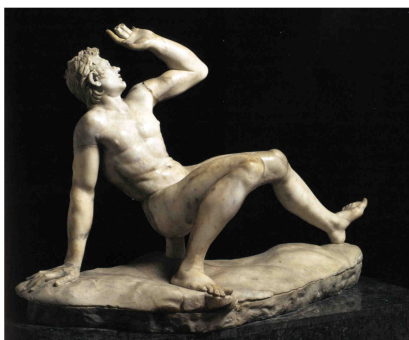
All'inizio degli anni venti, Artemisia lasciata Firenze torna a Roma, poi raggiunge il padre a Genova, dal 1627 al 1629 soggiorna a Venezia alcuni anni. A Roma conosce Cassiano dal Pozzo, intellettuale raffinato e influente intenditore d'arte. Diventa amica del pittore francese Simon Vouet che le fa un ritratto famoso e quest'amicizia sviluppa reciproche influenze artistiche. Lei osserva, studia e filtra tutto ciò che la vivacissima Roma degli anni venti propone, dall'ultimo caravaggismo, al classicismo di Guido Reni, alle prove del giovane Guercino, ai napoletani, al mondo pullulante degli artisti stranieri. Poi dal 1630 si stabilisce a Napoli invitata dal nuovo viceré, duca d'Alcalà. A parte, tra 1639 e 1640, il viaggio a Londra dove aiuta il padre nella decorazione della Queen's House a Greenwich e assiste alla morte di lui, Napoli è la sua residenza e la città nella quale si celebra il suo pieno successo.

Qui forse, dopo la morte di Stiattesi, sposa segretamente Francesco Maria Maringhi da cui ha avuto una figlia. Artemisia guarda attentamente alla pittura dell'amico Massimo Stanzione ed è accolta come maestra indiscussa e capo bottega in un ambiente in cui operano giovani artisti del calibro di Bernardo Cavallino, Francesco Guarino, Micco Spadaro.

La carriera iniziata con la *Susanna* oggi a Pommersfelden e proseguita con tanti personaggi femminili, eroine bibliche e sante, Salomé, Giuditte, Maddalene, Cleopatre, Lucrezie, Danae e Bestsabee, si conclude con un'altra *Susanna e i vecchioni*, quella conservata a Bologna nelle collezioni della Pinacoteca Nazionale, dove era tradizionalmente ascritta a Elisabetta Sirani, fino a quando Adelina Modesti l'ha riconosciuta come uno degli ultimi capolavori. Artemisia muore, infatti, presumibilmente, nel 1654 a Napoli. Nel dipinto in basso a sinistra sopravvive solo la data, 1652, parte terminale dell'iscrizione originaria "Artemisia Gentileschi F. 1652". Nel corso del restauro del 2011-12 le sottili e diffuse lacune, che fortunatamente non coinvolgevano incarnati e volti,



sono state risarcite e l'opera è stata celebrata come capolavoro estremo nelle mostre monografiche di Parigi del 2012 e di Pisa, dello stesso anno, dedicata al periodo napoletano.



L'ultima *Susanna* (delle quattro, cinque conosciute) fu una commissione importante, lo denunciano le grandi dimensioni e l'uso del blu di lapislazzuli. Il formato orizzontale è appropriato alla nuova elaborazione del tema: la giovane non si chiude in se stessa, tormentata e impaurita (come nelle versioni di Pommersfelden e di Stamford) ma nel moto di sorpresa quasi schiude la luminosa, incolpevole nudità e il gesto del braccio alzato verso i due molestatori (memorabile l'uomo scarmigliato rosso di eccitazione) nel ripetere quello di ultima difesa del *Galata morente* (marmo antico, Museo archeologico nazionale di Venezia, restauro di T. Aspetti 1584) risuona di alta e ammonitrice retorica.

In occasione della "Giornata internazionale contro la violenza sulle donne", dal 22 al 24 novembre 2013 il dipinto è esposto per la prima volta a Bologna.